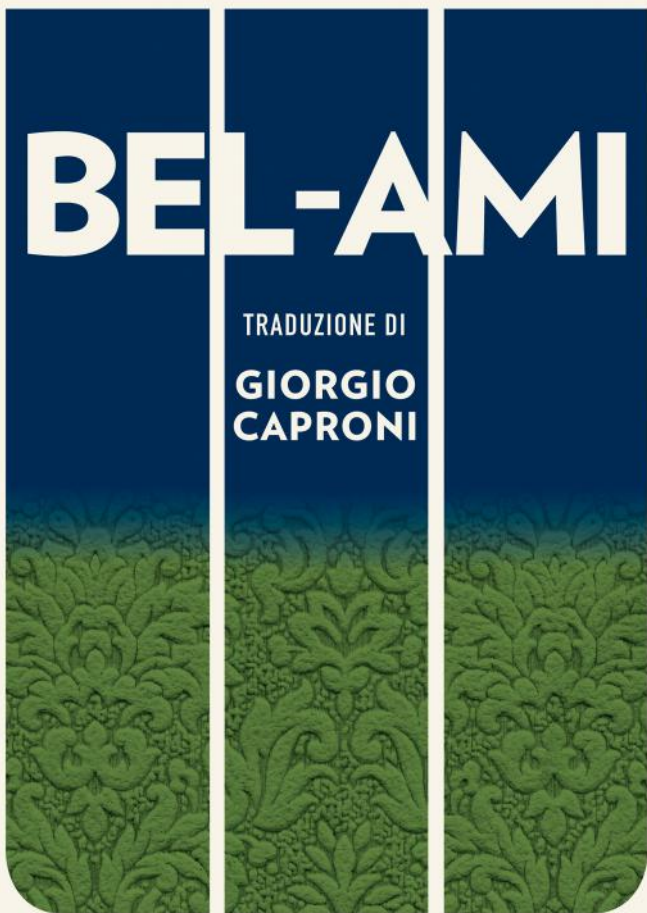




GUY de MAUPASSANT

BEL-AMI

TRADUZIONE DI
**GIORGIO
CAPRONI**



BURextra
rizzoli

GUY de MAUPASSANT

BEL-AMI

traduzione di Giorgio Caproni

BURextra
rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2011 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-04986-3

Titolo originale dell'opera:
Bel-Ami

Prima edizione BURextra aprile 2012

Per conoscere il mondo BUR visita il sito **www.bur.eu**

Parte prima

I

Avuto dalla cassiera il resto alla sua moneta da cinque franchi, Georges Duroy uscì di trattoria.

Sfoggiando il suo bel portamento, naturale in parte e in parte posa d'ex sottufficiale, spinse in fuori il petto, s'arricciò i baffi con gesto militaresco divenutogli abituale, e lanciò su quanti erano ancora a tavola una rapida occhiata avvolgente, una di quelle occhiate da bel giovanottone, gittate a tondo come il giacchio in mare.

Le donne avevan sollevato il capo per guardarlo, tre ragazze di fabbrica, una maestra di pianoforte di mezza età, spettinata, trasandata, sempre col solito cappellino eternamente polveroso e il solito abito sbilenco, e due borghesucce con relativi mariti, abituali clienti della gargotta a prezzo fisso.

Sul marciapiede sostò un attimo, immobile, chiedendosi come si sarebbe regolato. S'era al ventotto di giugno, e gli restavan giusti giusti in tasca tre franchi e quaranta per arrivare alla fine del mese. Il che voleva dire o due desinari senza cena, o due cene senza desinare, a sua scelta.

Dato che i pasti del mattino costavano ventidue soldi anziché trenta come quelli serali, pensò che, se si fosse contentato del solo desinare, gli sarebbe rimasto

un margine d'un franco e venti centesimi, sufficiente per aggiungere due spuntini con pane e salame, più due boccali di birra sul boulevard. Solito scialo, questo, e solita follia d'ogni sua notte. E s'avviò giù per Rue Notre-Dame-de-Lorette.

Camminava come quand'era ancora in uniforme d'ussaro, impettito, le gambe un po' divaricate quasi fosse appena smontato da cavallo; e procedeva brusco nella via piena di folla, urtando di spalle la gente, regalando spintoni per non spostarsi dalla sua rotta. Portava il cilindro, piuttosto sfiorito, calato leggermente su un orecchio, e batteva i tacchi sul selciato. Pareva in continua sfida di qualcuno, dei passanti, delle case, della città intera, per spocchia di baldo soldatone capitombolato nella vita civile.

Pur indossando un vestito da non più di sessanta franchi, aveva in sé una certa vistosa eleganza, un po' volgaruccia, ma innegabile. Alto, ben costruito, biondo, d'un biondo castano vagamente strinato, con un paio di baffi arricciati che sembravano spumeggiargli sul labbro, due occhi azzurri, limpidi, bucati da una pupilla piccolissima e i capelli naturalmente ricci, spartiti nel bel mezzo della scriminatura, pareva proprio il «cattivone» dei romanzi popolari.

Era una di quelle serate estive in cui l'aria manca a Parigi. La città, calda come una stanza termale, sembrava in piena traspirazione nella notte afosa. Le fogne fiataivano dalle lor bocche di granito aliti pestilenziali, e le cucine sotterranee riversavano sulla strada, dalle finestrelle raso terra, i miasmi immondi delle rigovernature e degli intingoli andati a male.

I portinai, in maniche di camicia, a cavalcioni d'una seggiola di paglia, fumavano la pipa sul por-

tone, e i passanti camminavano prostrati, a capo scoperto, col cappello in mano.

Raggiunto il boulevard, Georges Duroy si fermò ancora una volta, non sapendo nemmeno lui che fare. Gli era venuta voglia, adesso, d'arrivar fino agli Champs-Élysées e fino all'Avenue du Bois de Boulogne per trovare un po' di fresco sotto gli alberi; ma un altro desiderio lo pungeva, quello d'un'avventura amorosa.

Sotto quale specie gli si sarebbe offerta? Non ne aveva idea, ma la stava sospirando da tre mesi, ogni giorno, ogni sera. Talvolta, è vero, grazie alla sua avvenenza e ai suoi modi galanti, un po' d'amore riusciva a rubacchiarlo qua e là, ma continuava a sperare in qualcosa di più e di meglio.

A tasche vuote e col sangue bollente, s'accendeva al contatto delle peripatetiche che gli sussurravano ad ogni angolo di strada: «Vuoi venir con me, bel giovane?». Ma non ardiva seguirle non potendo pagarle, eppoi anche perché mirava ad altro, ad altri baci, meno volgari.

Comunque i posti trafficati dalle prostitute gli piacevano, le loro salette da ballo, i lor caffè, le loro strade; gli piaceva sfiorarle col gomito, parlar con loro, dar loro del tu, aspirarne i violenti profumi, sentirsele accanto. Erano donne, dopotutto, delle dispensiere d'amore. Non le disprezzava affatto di quel disprezzo ch'è innato in ogni brav'uomo di casa.

Svoltò verso la Madeleine e seguì l'onda della folla che scorreva oppressa dal caldo. I grandi caffè traboccavano di gente fin sul marciapiede, sciorinando il loro pubblico di bevitori sotto la luce abbagliante e cruda delle vetrine illuminate. Davanti a ogni avventore, sui tavolincini quadrati o rotondi, i bicchieri

contenevano liquidi rossi, gialli, verdi, bruni, di tutte le tinte; e dentro le caraffe si vedevano brillare i grossi cilindri trasparenti di ghiaccio, messi a raffreddare la bell'acqua limpida.

Duroy aveva rallentato il passo, e la voglia di bere gli seccava la gola.

Una sete, un'arsione da serata estiva s'era impossessata di lui, e pensava alla sensazione deliziosa delle bibite fresche quando te le senti scendere in bocca. Ma se niente niente avesse bevuto subito i suoi due boccali di birra, addio magra cena dell'indomani; e lui le conosceva troppo bene le ore affamate di fine mese.

Pensò: «Devo far le dieci, poi me ne prenderò un gatto all'Américain. Però, porcaccia miseria, che sete!». E guardava tutti quegli uomini che se ne stavano lì ai tavolini a bere, tutti quegli uomini che potevano cavarsi la sete a piacer loro. Passava davanti ai caffè con aria spavalda e allegra, e valutava con una sola occhiata, dalla faccia, dal vestito, quanti soldi doveva avere addosso ogni consumatore. E gli veniva una rabbia contro tutti quei tizi tranquillamente seduti. A frugar nelle loro tasche, si sarebbe trovato oro, argento, rame. In media, non dovevano aver meno di due luigi a testa; e in ogni caffè ce n'era senz'altro un centinaio; due luigi moltiplicato cento fa quattromila franchi! Mormorava: «Porci!», pur continuando a dondolarsi con civetteria. Se gliene fosse capitato uno fra le mani a un angolo di strada, nel buio pesto, parola che gli avrebbe tirato il collo senza un'ombra di scrupolo, come aveva sempre fatto coi polli dei contadini durante le grandi manovre.

E gli tornarono in mente i suoi due anni d'Africa, le sue angherie contro gli arabi nei posti avanzati del

sud. E un sorriso crudele e divertito gli sfiorò le labbra al ricordo d'una scappata che costò la vita a tre uomini della tribù degli Uled-Alane, mentre a loro, a lui e ai suoi compari, fruttò venti galline, due pecore e oro sonante, nonché di che ridere per sei mesi.

Non s'erano mai trovati i colpevoli, che del resto non s'eran troppo cercati, dato che l'arabo è considerato un po' la naturale preda del soldato.

A Parigi le cose erano diverse. Mica si potevan far le proprie ruberie per benino, sciabola al fianco e pistola in pugno, lungi dalla giustizia civile e in libertà. Si sentiva in cuore, repressi, tutti gli istinti del sottufficiale sguinzagliato in terra di conquista. Li rimpiangeva eccome, i suoi due anni di deserto. Peccato non esser rimasti laggiù! Ma che volete. Tornando in patria aveva sperato di cambiare in meglio. E ora!... Eh, già, bella roba, ora!

Sì passava la lingua in bocca, facendola schioccare contro il palato, come per convincersi meglio di quanto l'avesse asciutto.

La folla gli scorreva intorno, sfibrata e lenta, e lui continuava a pensare: «Massa di bestioni! Tutti costei imbecilli han soldi nel taschino del panciotto». Urtava la gente con le spalle, e fischiettava motivetti allegri. Qualcuno, scontrato, si voltava bofonchiando; le donne dicevano: «Che razza d'animale!».

Passò davanti al Vaudeville, e si fermò dirimpetto al Café Américain, chiedendosi se non fosse il caso d'andare a bere il suo gotto di birra, tanto lo tormentava la sete. Prima di decidersi, guardò uno degli orologi luminosi in mezzo alla strada. Erano le nove e un quarto. Si conosceva troppo bene: una volta davanti al bicchiere colmo, se lo sarebbe subito scolato. Che avrebbe fatto, poi, fino alle undici?

Tirò innanzi. «Andrò fino alla Madeleine» pensò, «poi tornerò passo passo.»

Giunto all'angolo di Place de l'Opéra s'imbatté in un grosso giovanotto, la cui faccia, che doveva aver già visto da qualche parte, non gli riusciva del tutto nuova.

Prese a seguirlo cercando nei suoi ricordi, e ripetendo a bassa voce: «Dove l'ho conosciuto, quello lì?».

Frugava nella mente, senza riuscire a ricordare; finché, d'improvviso, per uno strano fenomeno della memoria, quello stesso individuo gli apparve meno voluminoso, più giovane, in uniforme d'ussaro. Esclamò ad alta voce: «Ma to', Forestier!» e allungato il passo gli diede un colpetto sulla spalla. L'altro si voltò, lo guardò, poi fece: «Be', che vuole da me?».

Duroy si mise a ridere: «Non mi riconosci?».

«No.»

«Georges Duroy, del 6° ussari.»

Forestier tese entrambe le mani: «Oh, carissimo, e come stai?».

«Benone, e tu?»

«Bah, mica troppo bene; coi polmoni di cartave-lina che ho adesso, puoi figurarti; tossisco sei mesi su dodici, per colpa d'una bronchite che mi buscai a Bougival l'anno del mio ritorno a Parigi, quattro anni fa, ormai.»

«Ma guarda! Eppure hai un aspetto robusto!»

E Forestier, preso il braccio del vecchio compagno d'armi, cominciò a parlargli della sua malattia, gli disse dei consulti, dei pareri e delle prescrizioni dei medici, delle difficoltà di seguirne i consigli, nella sua posizione. Gli si ordinava di passar l'inverno nel Mezzogiorno, ma come poteva? Era sposato, giornalista, sistemato bene.